Il Margine, n.2/1993

QUEL MIRACOLO DI MARZO

Paolo Mantovan

L'oscurità stava avvolgendo gli sguardi: la banda dei corrotti, nel silenzio, aveva il fagotto sulle spalle e stava per dileguarsi. Ci saremmo risvegliati con gli occhi pesti. Come dopo una sbornia cattiva. Ma una musica, un contrappunto bachiano ha rischiarato la notte. Francesco Saverio Borrelli ha composto cinque righi, un contrappunto celestiale dal ritmo secco e forbito. I malfattori si son guardati alle spalle: quella musica era come una torcia e loro erano nel mezzo del fascio luminoso. E allora hanno lasciato cadere a terra il fagotto. Un piano maldestro fin che si vuole, una saccoccia ricucita alla bell' e meglio, prima che qualcuno ci andasse a curiosare dentro. Ma nel fagotto c'erano cinquecento salvacondotti, o forse più, per passare alla dogana. I "nostri" avrebbero dichiarato i loro piccoli peccati, se proprio ce n'era bisogno, e in cambio si sarebbero fatti giudicare dal presidente della Repubblica, o chi per lui, pronti a restituire quelle quattro posate, quelle tazzine ormai logore: nulla di speciale, e che è?
Avevo già gli occhi gonfi, un cerchio alla testa, e attendevo una giornata di nebbia...
E invece, un miracolo...
Sì, Francesco Saverio Borrelli: un miracolo. Il procuratore di Milano e il suo pool di magistrati. Per carità, non c'è assolutamente bisogno di santificare chi fa solo e soltanto il suo dovere (che poi l'azione penale è obbligatoria, ve lo siete scordati?). Ma che nei "mitici e favolosi" anni Ottanta abbia potuto sopravvivere la professionalità e la onestà di queste persone, che nell'epoca delle ruberie si sia coltivato un amore per la giustizia e la capacità di applicarla, bene, permettete: è un miracolo.
Borrelli, domenica 7 marzo, si è innalzato a vette assolute. E ha spiegato: "Il testo è firmato da tutti i componenti di questo ufficio che

stanno attendendo alle indagini sui reati contro la pubblica amministrazione". Un lavoro di concerto. E, Borrelli, un direttore d'orchestra. Di Pietro, talora, il solista, l'esecutore più applaudito. Ma l'orecchio esperto non si lascia sfuggire la maestrale direzione, non perde neppure il nitido suono del primo violino, non trascura la lucentezza dell'assolo del clarinetto.
I giudici di Mani Pulite, direte voi, non sono perfetti. Ci mancherebbe. Sono stati aspramente criticati, lo ricorderanno tutti: per l'istinto da poliziotti, forse anche per qualche maniera rude, per delle presunte minacce di carcerazione. Chi lo sa, in queste accuse può esserci pure del vero.
Ma tornate a pensare a quel 7 marzo: un decreto legge poteva sancire l'impunità di una classe politica corrotta che ci ha trascinati in una melma di tangenti e di depressione economica. Poco prima, i giudici stavano facendo il loro lavoro. E Di Pietro aveva bofonchiato: "Qui ci vuole una soluzione politica. L'azione penale è una via senza uscita". Chiaro!, si son detti a Roma, "una soluzione politica", ed ecco la necessità di coinvolgere quel giurista d'alto lignaggio che è Giovanni Conso e, nel frattempo, quel decreto, preparato nella penombra, ma che avrebbe portato il suo nome. Un'ottima copertura: "ce l'ha chiesto Di Pietro, ce l'ha firmato Conso". Ma occorreva farlo passare in silenzio, le scuse erano necessarie soltanto dopo. Invece il piano viene svelato e la Procura di Mani Pulite intende far sapere che non si potrà assolutamente godere della sua benedizione. Ecco, credo che Borrelli, quando ha letto il comunicato del suo ufficio, dietro quegli occhiali severi, con quella voce armoniosa, si sia trasfigurato: ha interpretato l'umore degli italiani, si è fatto interprete di un popolo alle corde che stava per essere umiliato da questa nostra classe politica, e, soprattutto, ha fatto capire che i giudici non vogliono fare politica, ma se proprio ci vengono trascinati e si tenta di strumentalizzarli, bene, allora la politica te la possono insegnare. Altro che comunicati stantii, precotti. Altro che confetti da parolai. Altro che picconate e stangate. Nulla di tutto questo. E invece solo cinque righi bachiani, quattro concetti chiari e lucidi, e il piano maldestro dell'impunità si è ritorto contro i suoi autori.

E' presto per cantare vittoria

E' presto per cantare vittoria. Anche di questo ci siamo resi conto quel 7 marzo. I "nostri" sono furbi di sette cotte. Sono sopravvissuti fino ad oggi, e se ci sono riusciti significa che sanno bene quello che fanno. Ma, giorno dopo giorno, inchiesta dopo inchiesta, scopriamo tante cose che non avremmo neppure immaginato.

E forse ha ragione il presidente Oscar Luigi Scalfaro quando, riflettendo sull'attuale gravissima situazione del nostro paese, afferma che "la nostra crisi è solo crisi di cultura; ma solo vuol dire tutto. Dobbiamo raccogliere e riprendere la ricchezza dell'umanità".
Di questa crisi ne sono testimoni i suicidi di Tangentopoli. Sono stati sette fino ad oggi (trascurando il caso Castellari, avvolto in una nebbia di misteri e di sospetti).
Sono dei suicidi agghiaccianti. Dei suicidi che appaiono sproporzionati. Sproporzionati rispetto ai motivi che possono originarli.
Quando ti togli la vita per la libertà, se sei pronto a uccidere per la libertà, quando ti chiedi che senso ha vivere se resti inerte a guardare l'oppressore o l'assassino, ebbene, lì non c'è sproporzione. Ma se ti togli la vita perché ti scopri ladro, se ti uccidi in nome della vergogna, del rimorso per come hai fatto politica, per l'aver accettato un patto forse scontato e che ora scopri iniquo, e che comunque hai creduto necessario, ecco, lì, probabilmente, c'è sproporzione.
Eppure è una sproporzione possibile. Possibile in questi giorni di rivoluzione. Giorni di sconforto, di pianto e, sì, di vergogna.
Ma la sproporzione rimane.
Rimane perché in una rivoluzione, chi perde è braccato, oppure fugge, o si consegna, o, ancora, si lascia colpire. Difficilmente si cancella da solo. E forse mai oserebbe cancellarsi soltanto per la vergogna, mai si annullerebbe soltanto per la politica.
Con Tangentopoli abbiamo scoperto anche questa faccia della politica, questo strabiliante volto della rivoluzione: la vergogna che conduce a un agghiacciante suicidio.
Ma (e la domanda non è puro esercizio retorico) è una faccia della politica oppure è il volto di una generazione? Di una generazione che ha scommesso tutto nella politica? Che ha creduto alla "politica comunque, politica sempre, politica onnipotente, politica totalizzante"?

Il lascito di Moroni

L'attuale classe dirigente, gli uomini in manette, gli amministratori della mazzetta provengono in buona parte dal "laboratorio" del Sessantotto. Coloro che hanno vissuto il Sessantotto lo hanno vissuto nella "sproporzione" della "politica assolutista", del "tutto è politica". E volevano cambiare, sinceramente cancellare un sistema opprimente, gonfio di ipocrisie, nazional-popolare, prodotto dalla generazione precedente: la generazione della Resistenza. Ora quegli uomini, cresciuti tra le molotov e i figli dei fiori, tra l'amore libero e le prime droghe obnubilanti, siedono in cima alle poltrone della vergogna. E, coerentemente forse, c'è chi si toglie la vita. La vergogna

diventa totale: è la vergogna della politica, ossia di ciò che valeva in principio e alla fine.
In origine molti di loro avevano creduto nella potenza della politica, nella possibilità che l'impegno personale fosse intrecciato al destino al punto da poter modificare il corso delle cose, e il governo della cosa pubblica. Abbiamo visto gli esiti aspri e immediati di quella radicalità: una radicalità priva di regole, pronta alla violenza, che è sfociata, nell'ala estrema, alla lotta armata, agli anni bui del terrorismo. Ma il Sessantotto non è passato invano. Ha edificato una classe dirigente. Una classe delusa, consapevole che l'utopia non ha posto nella storia.
Eppure la delusione non gettò nello sconforto: modellò una nuova visione della politica. La politica rimaneva centrale, unica regina. Si preferì accantonare l'utopia per abbracciare l'ipocrisia della politica, la potenza dell'ipocrisia. Quella generazione (ora possiamo intuirlo), schiacciata dalla signoria della politica, incarnò l'ipocrisia e il sistema un tempo combattuto, come nessun altro poteva incarnarli: con disincanto, sicumera ed arroganza. E, soprattutto, nella convinzione dell'impunità: infatti, si era capito fin troppo bene che neppure il terrorismo aveva incrinato le certezze del sistema.
L'eredità è pesante. Il lascito di Moroni, la sua agghiacciante testimonianza in quella lettera di morte, non può non conficcarsi nella nostra storia come amaro calice di una generazione. Eppure tutti, in diversa misura, siamo stati intaccati dalla potenza immaginifica della "politica assolutista".
Quando abbiamo letto la lettera di Moroni abbiamo capito che a quell'amaro calice avevamo attinto tutti quanti. Per fortuna, in Tv, c'era il compagno Craxi che ci distraeva e ci faceva digrignare i denti mentre posava un garofano sulla tomba di Moroni. Ma tutti abbiamo capito; Craxi, utilizzando un funerale per attaccare i giudici, sembrava soltanto la controfigura di un cattivaccio dei fumetti mentre Moroni ci rendeva il distillato tragico e beffardo di una stagione politica e, forse, di una stagione della nostra vita. Quel credere alla politica fino a rendersi ciechi dinanzi alla corruzione, quell'essere "mariuolo" eppure non giudicarsi tale, ha dato le coordinate di tutta un'impostazione che dovrà essere radicalmente abbandonata. La politica, per chi fa politica, necessita di forti motivazioni e di rigore morale, ma anche di essere vissuta con più serenità, senza farne il motivo unico e fondante della vita.
Forse il Sessantotto ci insegnerà ancora qualcos'altro. Per ora ci ricorda che quell'epoca ha prodotto una generazione particolare: che, quando lo voleva, non è riuscita a demolire un sistema, mentre, quando lo ha incarnato, lo ha portato all'esasperazione autodistruttiva. Una beffa. ■